

# Forse qualcuno può capire chi sono questi due soldati senza nome

**Un cimiterino militare fuori mano rintracciato dalla prodigiosa memoria di Mahsud Aluani. Dei sei uomini sepolti due presentano particolari inconfondibili: forse si potrà identificarli**

Quota 33 di Alamein ha avuto una solenne e bella cerimonia. Ma una folla europea in abiti scuri e molte medaglie non convenne al deserto, e rammentava gli schemi dei cartelloni pubblicitari collocati per impedire la visione di laghi alpini o di amabili colline bosche. Preferiamo una quota 33 solitaria, e la rara presenza degli amici pedanti intornati all'ambiente: quanto mutati anch'essi da quando, undici anni fa, ordinammo il nostro lavoro nella regione: quanta neve sulle barbe e nelle chiome. I ragazzini che allora stavano a bocca spalancata davanti le radio delle nostre jeeps sono oggi omaccioni, carni di mogli e figli, secondo il ritmo accelerato del ciclo vitale africano.

Di Mahsud Aluani, la migliore guida desertica, al quale migliaia di famiglie debbono il ritrovamento dei congiunti caduti, abbiamo appunto un'istanza del 1948 che lo rappresenta adolescente magnifico. Oggi è un uomo imponente di ventiquattr'anni, possiede una barba nera, una moglie quattordicenne, uno splendido bambino di quattro mesi, un cammello, due asini, sette pecore, un carretto con le ruote a pneumatici, e una macchina da cuocere (da quando non è più alla base di Quota 33 si è scoperto un improvviso talento per fare il sarto). Abbiamo trovato, con qualche fatica, la sua tenda, isolata a un chilometro dal minareto di Sidi Abd el Rahman. È una tenda che può definirsi perfetta: alla sua attività funzionalità, descritta in qualsiasi clima e stagione, essa accoppia una nettezza metodica che rivela la lunga dimistichezza di Mahsud con i due italiani di Quota 33: e ne andiamo orgogliosi, con Renato Chiodini nostro amico assistente, l'intrepido combattente di Alamein nel 1942 che vi tornò nel 1950 e da allora non ha più rivisto l'Italia.

Si è rimpicciolato così, fuggivamente, il terzetto che fece il lavoro grosso per la ricerca delle salme: Mahsud aveva fatto sapere di nuovi resti umani segnalati nell'interno, e questo è il prelude della ricognizione «pre-contrattacchiana». La ricognizione «uno» risale al 1° luglio 1948. È notte, non abbiamo voglia di dormire, stiamo accovacciati sotto la

tenda, davanti al fuoco acceso sull'imbocco. Abbiamo cento cose da dire, nel nostro orrendo arabo che i diciotto mesi di assenza non hanno certo perfezionato: Chiodini e Mahsud vorrebbero sapere delle nuove missioni svolte in Australia, Jugoslavia e Sudafrica.



Due aquile del deserto sopra i costumi di Deir el Qassani

Parliamo due ore prima dell'aurora, dobbiamo andare il più possibile a sud, seguendo le piste facili e note, prima di affrontare il terreno cattivo che esige la luce del giorno. Il freddo è pungente, facciano due brevi soste nei settori dei 61° Fanteria Trento e dei 43° «Panzergranadiere»: ricuperiamo i resti di due italiani e di un inglese a nord di Saryet el Miteyria.

Affacciandoci sulla sconosciuta Depressione di Deir el Qassani, poco lontano dal cronometro ove s'era interrotto il comando dalla «Bologna», vediamo due aquile appollaiate sopra uno spuntone di roccia. Non i soliti avvoltoi: ed è la prima volta che ci avviene, nella regione costiera. Sono immense, hanno il solito colore di prescrizione per tutta la fauna desertica, scorpioni, passerotti, vipere e falpe, cioè il kaki già in uso negli eserciti coloniali cent'anni fa. Due aquile vere, con oltre due metri d'apertura d'ali. Evidentemente presago, dice Mahsud. Ci avviammo a piedi, o strisciando in silenzio, per fotografarle nell'attimo in cui spiecheranno il volo, te-

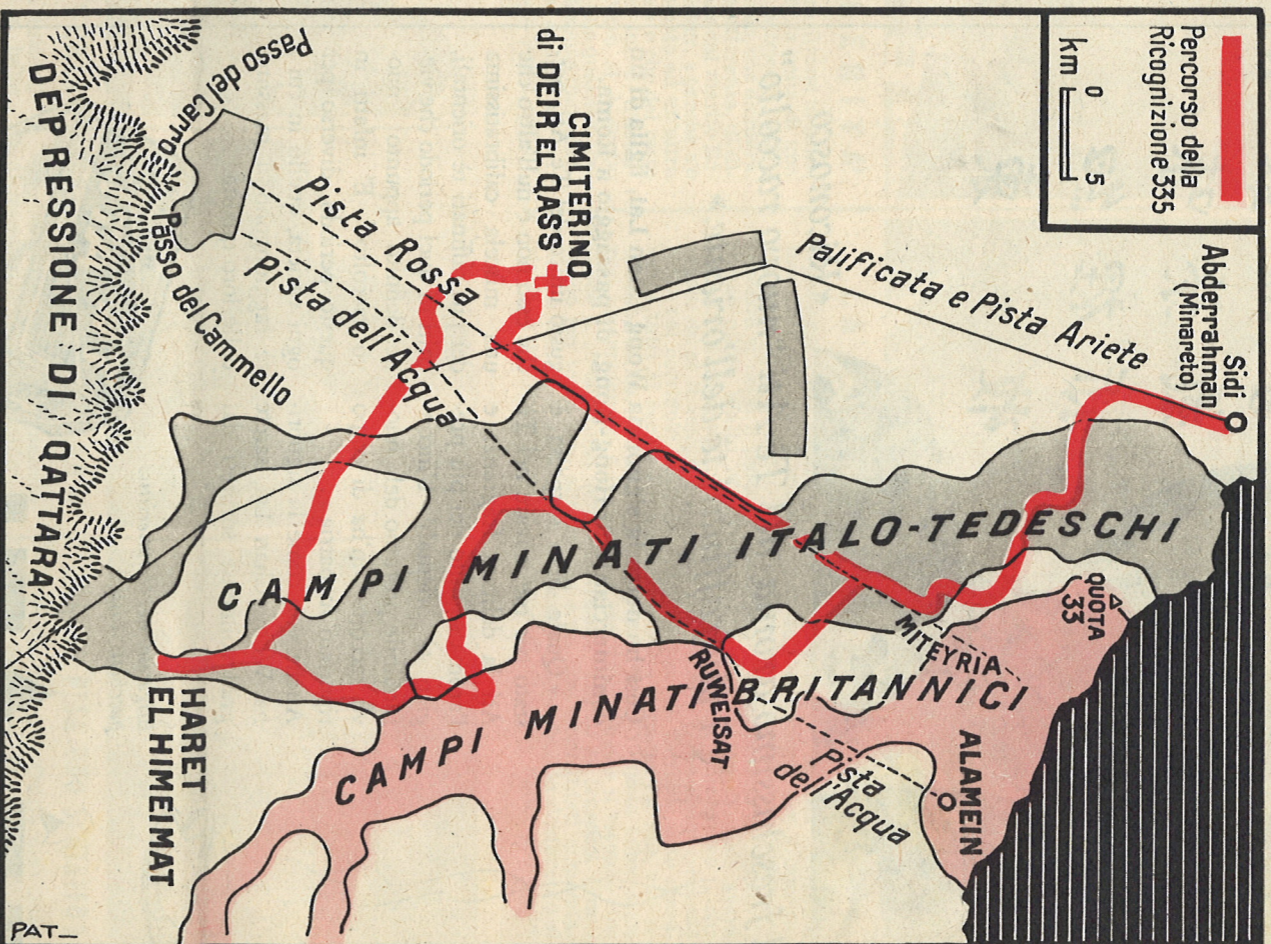
rendoci sottovoce per non farci sentire, ma in vano. Le due superbe fiere del cielo si levarono, fanno qualche volo, e scompaiono dietro un costone.

Continuammo sulla Pista Rossa, superammo la Palificata (della quale conosciamo il punto d'intersezione con il nostro percorso, ma non ne esiste più traccia alcuna) e al chilometro 41 volammo a ponente, valchiamo la conca di Yidma e raggiungiamo Deir el Qass, lasciando a sinistra i costoni settentrionali del Khariha che contornano, il 6 novembre 1942, l'estremo sacrilegio della «Folgore». Nel traversare un piccolo uadi raccogliamo un elmetto inglese forato da una pallottola: e anche questo è sempre stato, per noi, eccellente presagio: sia detto con ogni rispetto, il rammarico per il titolo dell'elmetto.

Sostiamo: Mahsud deve fare a piedi la sua ricerca: non ha parlato, ma dal suo atteggiamento si capisce che spera di trovare qualcosa di interessante. Dice che deve frugare nella nebbia della sua memoria, che deve camminare a ritroso per dodici o tredici anni. E noi sappiamo che Mahsud saprebbe ritrovare, a mille chilometri da qui, lungo una carovaniere percorsa allora e per l'unica volta, un oggetto visto cadere nella sabbia.

Aspettiamo, ci stendiamo a ridosso dal vento, nel calore confortante del sole. Qui ci introno pochissime truppe, in guerra, e scarso traffico, e nessun combattimento: nulla indirizzato da questa parte, gli anni scorsi, le nostre ricerche.

Mahsud, già lontanissimo, scendere e salire tra costoni e ripiani: si sposta con velocità incredibile: non si vede più, ricompare da tutt'altra parte, ma per poco. Ancora dieci minuti: guardando casualmente in altra direzione, quasi cinquanta gradi a ponente dall'ultima apparizione di Mahsud, a più di due chilometri, vediamo una specie di quadrilatero regolare, forse una baracchetta che mai avevamo notato in quel paesaggio. Poi ci accorgiamo che si muove: è Mahsud che ha spiegato verticalmente il suo baraccone per segnalare la posizione da ricongiungere, in un ventata così forte che il pesante rettangolo di lana resta te-



so e immobile come una lamiera.

Superiamo una decina di costoni e di uadi sabbiosi. Mahsud ha trovato un piccolo cimitero militare di sei tombe. Per scoprirlo bisogna sbattervi contro: chissà quante volte, pur non avendo fatto in quest'angolo di Deir el Qass alcuna ricerca sistematica, saremo passati a poca distanza dal posto. Vediamo, sul fondo del più vicino uadi, qualche carreggia d'automezzo militare del 1942, ma nessuna traccia recente in un raggio di due o tre chilometri. Rialziamo le sei croci di legno coricate nella sabbia, raschiate dal vento e bruciate dal sole, senza la minima traccia deirabile di scrittura. Come descrivono questi soldati? forse mitragliati dall'aviazione nemica, forse portati da lontano in qualche ambulanza tedesca che sostava qui, a giudicare dal materiale sanitario rinvenuto tra le ossa: bende, garze, lacci emostatici indubbiamente germanici.

Gli infermieri allinearono e ordinarono in modo perfetto queste tombe, ma se fossero stati italiani non avrebbero trascurato di collocare, presso ogni salma, la bottiglia sigillata col foglietto contenente ogni dato e firmato dal cappellano. Non vi sono né piastrelli né documenti, ma qualche resto di vestiario e i particolari somatici permettono di riconoscere facilmente quattro italiani e due tedeschi. Non disperiamo, con l'aiuto della collaborazione dei lettori della *Domenica*, e particolarmente dei reduci anche di lingua tedesca, di identificare il gruppo attraverso due dei caduti, che

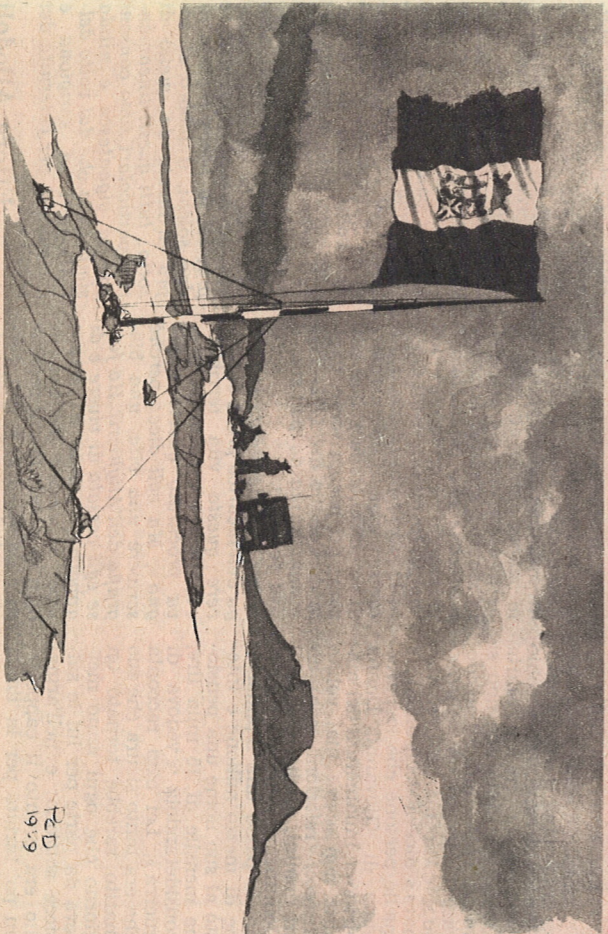
presentano dati inconfondibili.

Il tedesco della terza tomba era alto uno e ottanta, era decorato della croce di ferro di seconda classe e apparteneva alla cavalleria, come abbiamo constatato, benché a fatica, scorrendo la fletatura gialla in un resto di alammaro da bavero: il caso di un soldato tedesco di cavalleria era eccezionale, per quanto ci consta, ad Alamein, e il caduto era probabilmente un isolato, attendente o scritturale. Anche l'italiano della quarta tomba aveva una caratteristica particolare, perché di proporzioni esulle ed alto almeno uno e ottantacinque. Era stato ferito al petto e alle gambe, con districcio-

ne totale dei piedi. Non era granatiere. Ricordiamo che il nostro IV battaglione granatieri di Sardegna, unico reparto italiano di alta statura presente ad Alamein, fu sempre schierato a nord, quindi assai lontano dalla posizione che ci interessa.

Oltre a questi elementi, i lettori troveranno l'esatta posizione del cimiterino sullo schizzo topografico che presentiamo e potranno facilmente riferirli, alle due più familiari artefate di quella fronte, la Pista Rossa e la Pista Ariete lungo la Palificata.

**Paolo Caccia Dominioni**  
(Disegni dell'autore e cartina di Achille Parronci)



La bandiera della «Vespucio» è issata sul punto più lontano della ricognizione 335.



Il segnale di Mahsud.